

Nel recital, il monologo inedito «Qualcuno era comunista»

Gaber, ballate trionfali a Roma

FABRIZIO CORALLO

ROMA — Successo trionfale tra i velluti del teatro Eliseo di Roma per Giorgio Gaber ed il suo splendido recital «Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber», una carrellata di canzoni e monologhi che spazia nel vasto repertorio degli spettacoli che il grande, coerente e rigoroso «poeta della comunicazione» milanese ha offerto al pubblico ed alla società italiana dal 1970 ad oggi.

In scena con l'inseparabile chitarra ed accompagnato da una band agguerrita, Gaber si è presentato nel «tempio» del teatro più tradizionale in blazer blu e cravatta, quasi in ossequio alla «sacralità» del luogo, ma il calore cresce della partecipazione del pubblico per la sua musica (e, va da se per i suoi contenuti), lo ha via via trascinato con gioia e sorpresa tangibili (testimoniati dalle sue celebri urla di ringraziamento agli applausi entusiasti) a terminare le sue tre ore di spettacolo prima in maniche di camicia e poi senza cravatta, cantando in coro insieme a padri e figli emozionati e commossi hit celebri come «Barbera e champagne», «Goganga» e «Cerutti Gino».

Dopo avere debuttato la scorsa estate al

festival della Versiliana lo spettacolo si è arricchito di parti inedite e rappresenta una «summa» avvincente di un percorso artistico straordinariamente unitario di un testimone del nostro tempo originale, creativo, capace di rinnovarsi ed incredibilmente vivo e battagliero, mai «pentito» e saggiamente lontano da piagnistei riducistici. L'alternanza di brani cantati e recitati conquista a poco a poco lo spettatore che sa tutto del signor G. e delle sue riflessioni-arringhe offerte in passato in eventi teatrali come «Far finta di essere sani», «Anche per oggi non si vola», «Libertà obbligatoria» e tanti altri, in decisivi apporti (a parole e in musica) per tenere sveglie le coscienze intorpidite.

Ma anche i giovanissimi restano ammaliati dal potere di incantamento di riflessioni e ballate, nel flusso ininterrotto di un discorso emotivo fatto di conversazioni col pubblico e momenti musicali che non sono mero accompagnamento ma che le integrano e completano con un esemplare montaggio di materiali e suggestioni.

E' molto rassicurante e tonificante verificare quanto, al di là dell'autocelebrazione, la materia delle «esternazioni» di Gaber sia rimasta attuale e necessaria oggi, con i dovuti «aggiustamenti» di tiro. I dodici brani

scelti per il primo atto ed i dieci del secondo non sono mai frammenti a sè stanti, ma vanno a segno unitariamente tra note e pensieri a voce con autoironia, in momenti celebri tipo «La libertà» (... non è uno spazio libero... libertà è... partecipazione...) ed uno straordinario monologo inedito, ritmato alla maniera di «Quelli che...» di Jannacci, dal titolo «Qualcuno era comunista».

Qui l'orgoglio dell'artista e dell'uomo impegnato e non sconfitto si manifesta esemplarmente nella pubblica autodifesa («non mi sembra di avere fatto cose gravi...») di un idealista che ha creduto all'utopia e che, pur riconoscendo anche con desolato e divertito stupore alcune ingenuità, rivendica e chiarisce alcune cose che sa di lui: qualcuno era comunista, tra l'altro perché «lo era chi era contro, perché sognava una libertà diversa da quella americana, perché credeva di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri...» E ora? Anche ora ci si sente... come in due. Da una parte l'uomo inserito, che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e... dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il corpo si è rattappito. Due miserie in un corpo solo.